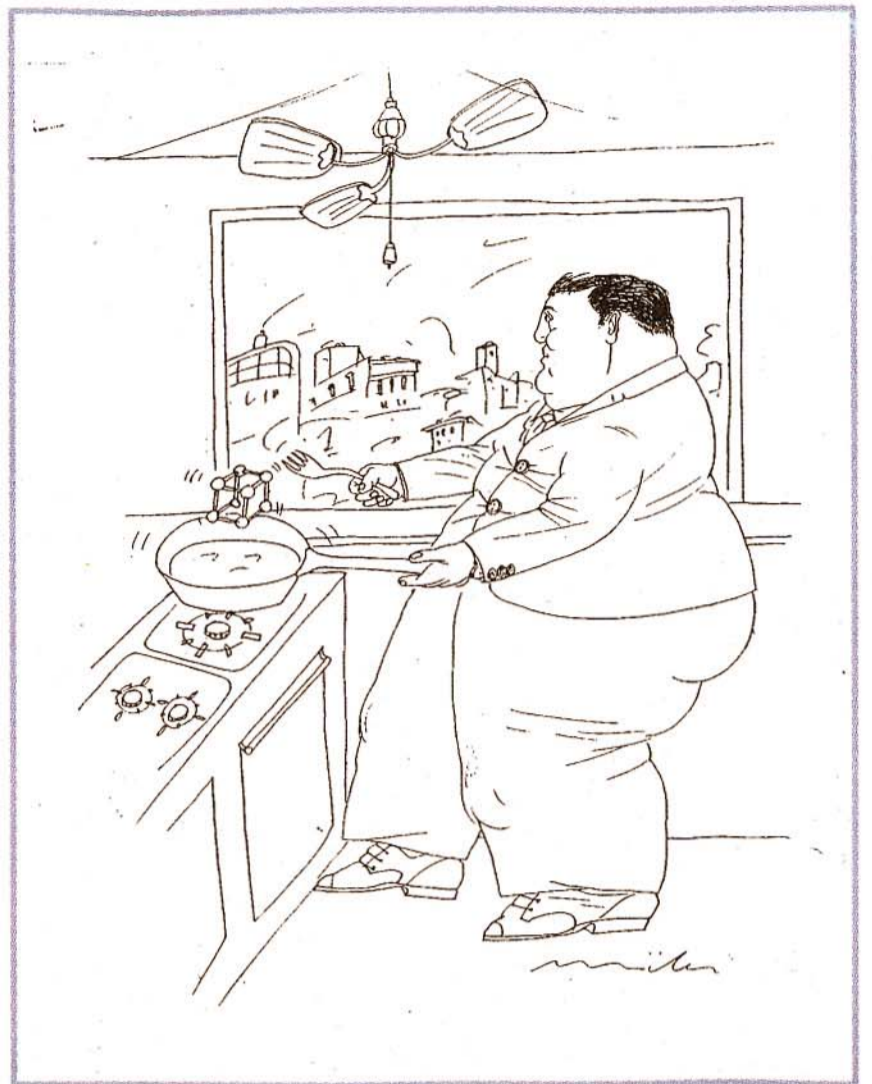
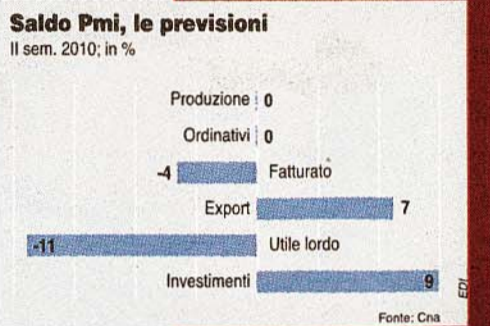
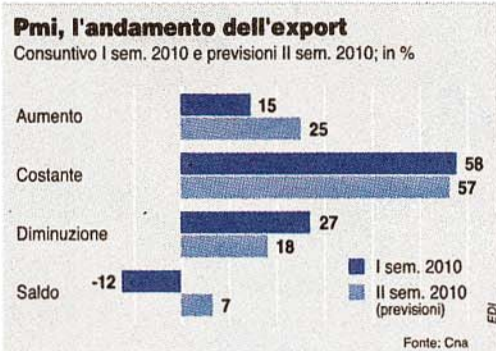


# “È una sfida che si può vincere rispettando quattro condizioni”

Sergio Silvestrini, segretario generale Cna, spiega: “Di fronte a tanti mutamenti c'è bisogno di una forte iniziativa, che io chiamo delle “4 emme”: cioè attenzione a merito, mercato, manifattura, manutenzione”

GIOVANNI MARABELLI

**Milano**  
«La crisi frena, ma siamo ancora in una fase economica molto difficile e le piccole e medie imprese hanno pagato un prezzo più alto degli altri soggetti economici. Certo oggi ci sono le condizioni per prendere finalmente in mano le redini dell'economia e dar vita a quella serie di riforme strutturali, che diciamo sempre che si debbono fare ma che non facciamo mai». Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, la confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, che raccoglie



circa 650mila associati, sa bene che i tempi e la situazione economica non consentono sconti o regalie per nessuno, ma sa altrettanto bene che alcune cose si possono fare, perché, sottolinea, se «l'Euroausterità è una strada obbligata, è altresì obbligata la ricerca di soluzioni efficaci e non costose che siano compensative del rischio».

**Silvestrini, analizziamo questa manovra e le sue ricadute sul tessuto produttivo delle Pmi italiane**

«Siamo perfettamente consapevoli della necessità di affrontare dei sacrifici, ma i sacrifici hanno un senso solo se sono strumenti per costruire un futuro, se sono strumenti per crescere. Certo, tutto sarebbe molto più semplice se potessimo sostenere la fiducia, stimolare i consumi e favorire gli investimenti ma dal momento che non è possibile, se si vuole aiutare lo sviluppo, alcuni cambiamenti sono ineludibili. L'economia

italiana si trova, più di altre economie europee, stretta nella morsa competitiva tra paesi emergenti e paesi avanzati, inoltre la frammentazione del sistema produttivo rende più complesso lo spostamento della catena del valore ai settori più innovativi. A questo si aggiungono le ben note carenze culturali e strutturali e, soprattutto la mancanza di una politica industriale efficace e tempestiva che abbia come oggetto prioritario il mondo delle piccole, piccolissime e medie imprese, cuore del sistema produttivo del Paese».

**Lei crede che ci siano le premesse per cominciare a cambiare le cose?**

«La situazione attuale ha tutte le caratteristiche tipiche delle fasi di transizione, in cui si combinano rischi e opportunità: progresso e regresso sono ugualmente possibili e dipendono dalla qualità e

forza delle scelte. Ci troviamo di fronte a un mutamento che investe i sistemi produttivi, le istituzioni, gli assetti sociali e anche i modi di pensare consolidati. Uno scenario di questo tipo richiede, una nuova grammatica concettuale che potremmo chiamare la grammatica delle quattro “emme”: Merito, Mercato, Manifattura e Manutenzione».

**Una sorta di bussola per la competitività delle imprese?**

«Esatto. Delle quattro “emme” la prima sta a indicare il Merito, che vuol dire scegliere sempre e comunque i migliori a qualsiasi livello e in ogni campo: individuale, collettivo, istituzionale e che tutti, compresi i soggetti più deboli dovranno essere in grado di gareggiare nel rispetto delle regole del Mercato».

**Cioè, la seconda “emme”...**

«Sì. Il Mercato implica fermezza e intransigenza verso ogni forma di posizione dominante, ma nel contempo significa garanzia sostanziale e non solo formale di partecipazione al mercato di tutti i soggetti, anche di quelli meno forti. Bisogna eliminare barriere all'ingresso, semplificare la vita delle imprese, non soffocarle con la mancanza di liquidità, dare certezza al credito legato alla qualità del progetto imprenditoriale, rafforzare la qualità del lavoro e tutelare il territorio. Inoltre è necessario favorire i processi di aggregazione e di rete, creando sistemi diversi per le piccole imprese che non possono diventare grandi ma devono operare da grandi».

«La terza “emme” della nostra grammatica è Manifattura. Sono convinto che l'uscita dallo stallo di sviluppo passi attraverso processi di valoriz-

zazione della nostra capacità manifatturiera. Eccellenze e nicchie sono importantissime, ma non bastano. Solo l'agire cooperativo, la sinergia tra imprese, tra imprese e istituzioni, tra territori può creare le premesse per processi di valorizzazione della produzione manifatturiera, per la sua innovazione e per migliorare i processi di internazionalizzazione».

«Serve, infine, una messa a punto delle tante risorse materiali simboliche e culturali del paese e con questo siamo alla quarta e ultima “emme” della nostra grammatica: Manutenzione, che significa una riqualificazione complessiva del paese, della sua capacità amministrativa, della sua spesa, dei suoi servizi, dei suoi consumi, del territorio, del patrimonio edilizio abitativo, in una logica di sviluppo che punti sulla conoscenza e sull'innovazione».

**IDATI**

**Edilizia, in calo i lavori più piccoli**

Anche nel settore edilizio hanno fatto le spese della crisi soprattutto le Pmi. Dagli ultimi dati Cresme emerge che c'è stata una flessione del 5% del valore, ma la contrazione ha riguardato maggiormente i lavori più piccoli (fino a 5 milioni di euro), anche se nel primo semestre 2010 sono stati colpiti anche quelli d'importo medio e medio alto (tra 5 e 50). In dettaglio, nel 2009 la flessione è stata del 20,2% rispetto all'anno precedente per gli appalti fino a 150 mila euro, del 38% per quelli fino a 500 mila euro, del 18,6% per quelli fino a 1 milione e del 15,6% per quelli fino a 5 milioni.

VITO DE CEGLIA

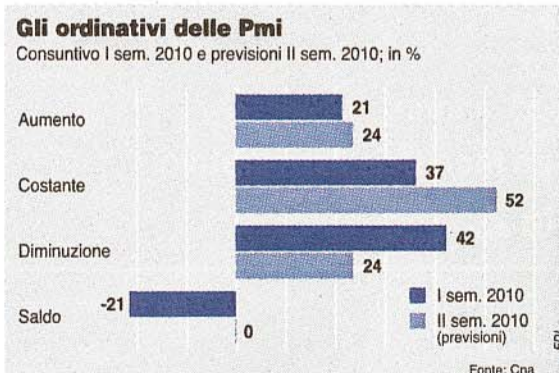
# Troppo burocrazia frena gli investimenti

Dante Roscini, docente a Boston, mette sotto accusa il complicato “sistema di fare business” nel nostro Paese: dalla difficoltà di aprire o liquidare un'attività alle infinite norme fiscali, al cancro corruzione. Tutti problemi che scoraggiano gli stranieri a impegnarsi in Italia

L'Italia è nelle retrovie delle classifiche mondiali per la facilità o meno di fare impresa: è al 78° posto ben dietro Francia e Germania

**Milano**  
«Gli investimenti diretti da parte di aziende straniere in Italia sono in diminuzione anche perché queste hanno spesso una percezione negativa della complessità delle regole per fare impresa nel nostro paese». Chi lo dice è Dante Roscini, docente presso la Harvard Business School a Boston e con un passato ventennale come responsabile per i mercati dei capitali di Goldman Sachs, Merrill Lynch e Morgan Stanley. Roscini — di passaggio a Roma per partecipare ad una serie di incontri, tra cui il convegno organizzato venerdì scorso dalla Cna su macro economia, globalizzazione e finanza — analizza il difficile momento che sta attraversando l'Italia e le sfide interne e internazionali che le imprese si trovano a fronteggiare.

La prima sfida, forse la più spinosa, è quella relativa al cattivo funzionamento del nostro “sistema di fare business”, il quale «rappresenta un elemento di penalizzazione per le nostre imprese che si confrontano con il complesso scenario della competizione internazionale». Roscini, per spiegare la disfunzionalità del sistema, si affida ai dati della World Bank: «Stando al rapporto che raffronta diversi parametri tra cui la facilità di fondare o liquidare una azienda i tempi per la risoluzione delle dispute contrattuali



Dante Roscini (Harvard Business School, Boston)

e le procedure fallimentari, o la semplicità dei rapporti con il fisco — precisa Roscini — l'Italia si colloca al 78° posto nella graduatoria generale di 183 paesi dove Francia e Germania sono al 25° e 31° rispettivamente».

La situazione, in prospettiva, non sembra migliorare se si considera anche la classifica stilata da Transparency International dell'indice di percezione

della corruzione: «L'Italia — osserva Roscini — si colloca al 63° posto contro Francia e Germania al 24° e 14°». Transparency International stima che la corruzione in Italia divori circa 50 miliardi all'anno. «Per quanto queste statistiche siano discutibili, resta il fatto che all'estero non incoraggiano chi deve decidere di investire nel nostro Paese», dichiara Roscini. Un quadro difficile che si ag-

grava se si osservano le dinamiche commerciali mondiali a cui stiamo assistendo. «La premessa — sottolinea — è che l'Europa, e di riflesso l'Italia, hanno sofferto il calo vertiginoso dell'export registrato in particolare durante i trimestri più bui della crisi. Peraltro i mercati emergenti pur registrando marcate traiettorie di crescita, vanno man mano riducendo la loro dipendenza da merci e capitali occidentali con l'accelerazione dello sviluppo del mercato interno in Brasile, India e Cina». Roscini aggiunge: «Nella sua continua evoluzione la crisi si è trasformata da una crisi della finanza privata americana a una della finanza pubblica europea. In questo contesto, è apprezzabile il deciso pacchetto di aiuti dell'Ue per concedere liquidità ai paesi comunitari i quali, per evitare di entrare nella spirale di una crisi del debito pubblico a medio termine, hanno varato nuove politiche di rigore di bilancio».

Politiche restrittive che però non aiutano le imprese, perché incidono sui bilanci familiari e sui consumi. Se quindi il mercato interno non dà segnali di ripre-

sa, per aumentare la produttività bisogna giocare forza rafforzare la penetrazione nei mercati esteri. «Passa da qui la necessità del rilancio della competitività del sistema-Italia, costituito da un'ossatura di Pmi — dichiara Roscini — stiamo parlando del 90% delle imprese italiane, che producono quasi il 40% degli investimenti fissi lordi, 1/3 del fatturato vendite del Paese e danno lavoro a metà della manodopera impiegata a livello nazionale. Le Pmi devono però imboccare la via dell'innovazione e trovare modi nuovi di aggregarsi — anche senza cambiare gli assetti proprietari — facendo leva comune sul loro network per affermarsi insieme sui mercati globali».

Ma non è tutto. Le aziende italiane continuano ad essere ostaggio del debito bancario. «Le Pmi — conclude Roscini — non cercano risorse nel mercato finanziario, perché non hanno la dimensione per farlo. Così il costo del finanziamento consuma la maggior parte del loro Mol rispetto a quello che accade ad esempio in Germania».